

mona eltahawy
sette peccati necessari
manifesto contro il patriarcato

prefazione di igiaba scego
traduzione di beatrice gnassi



le plurali

collana le sagge

3

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2022 le plurali editrice
testo originale
The Seven Necessary Sins for All Women and Girls
© Mona Eltahawy 2019

this edition is published by arrangement with
Dystel, Goderich & Bourret LLC
and Donzelli Fietta Agency srls

per la prefazione, copyright © 2022 Igiaba Scego
pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

prima edizione: novembre 2022
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina: hanna suni
editing: clara stella
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-20-3

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editrice, fatta eccezione per brevi citazioni.

mona eltahawy

sette peccati necessari
manifesto contro il patriarcato

prefazione di igiaba scego
traduzione di beatrice gnassi

le plurali
libri femministi per menti curiose

*Fai in modo che il tuo cuore sia tanto ribelle
da non permettere al patriarcato di infiltrarsi.
Fai in modo che la tua mente sia tanto libera
da non permettere al fascismo di incatenare
la tua immaginazione.*

INDICE

FUCK THE PATRIARCHY!	7
INTRODUZIONE: SFIDARE, TRASGRESSIONE, CONTRASTARE IL PATRIARCATO	13
1 RABBIA	33
2 ATTENZIONE	63
3 VOLGARITÀ	92
4 AMBIZIONE	123
5 POTERE	155
6 VIOLENZA	205
7 LUSSURIA	237
CONCLUSIONI	266
RINGRAZIAMENTI	277
NOTE	278
NOTA BIOGRAFICA DELLA PREFATRICE	301
I LIBRI DE LE PLURALI	303

FUCK THE PATRIARCHY!

Fuck the patriarchy! Questo è il motto che dovete imparare a conoscere se volete entrare nel mondo di Mona Eltahawy. Lei non cerca l'uguaglianza, è troppo tardi ti dice, lei vuole ribaltare il tavolo. Eliminare il patriarcato dalle nostre vite. Vincere una battaglia che ci vede ancora in mezzo al guado. Fuck the patriarchy è un urlo di protesta, un grido di speranza, la voce che non si fa zittire, la solidarietà che ci unisce, la vita che verrà. E Mona Eltahawy si sente una persona ponte tra un presente che non ci piace e il futuro che vogliamo.

Ho conosciuto Mona Eltahawy a Ferrara parecchi anni fa, durante le giornate del festival della rivista *Internazionale* dedicato al giornalismo. Ero lì con mia cugina Zahra e ci siamo ritrovate, con grande sorpresa nostra, davanti a un cielo rosso fuoco che accecava per bellezza e tenacia. Un cielo che era stampato nei capelli di una donna che eravamo curiose di conoscere. È stato un attimo fare amicizia con Mona Eltahawy. È stato un attimo farsi travolgere dal suo entusiasmo contagioso. Eravamo di fronte a una guerriera. Una persona che il patriarcato ha cercato più volte di abbattere, ma che da ogni caduta ha saputo trarre nuova linfa per la lotta. I capelli rosso fuoco di Mona Eltahawy risalivano a un'aggressione che aveva subito durante le rivolte di piazza Tahrir, al Cairo, in Egitto, anni prima. Prelevata dalle forze paramilitari egiziane Mona Eltahawy è stata portata in prigione, messa in cella, torturata e abusata sessualmente. «Il mio corpo era diventato piazza Tahrir», ha detto in più di un'intervista. Ed ecco che con coraggio ha subito mostrato al mondo, nonostante ancora le ferite bruciassero sulla sua pelle, le fratture causate dal trattamento ricevuto dai paramilitari. E quella piazza Tahrir l'ha portata in giro per

molti anni sulla sua chioma. Rendendola rossa, non certo per moda, ha voluto lanciare un segnale visibile contro il patriarcato. Nella rivolta di Tahrir infatti i poteri consolidati hanno cercato in tutti i modi di colpire le donne, abusando di loro, per allontanarle dalla piazza. E Mona a tutto questo ha risposto con il suo corpo, la sua chioma rossa. Volete cancellarci? Non ci sto. Per questo mi rendo per tutte le persone che volete invisibilizzare ancora più visibile di prima. Sono rimasta subito affascinata da Mona Eltahawy. E come non esserlo d'altronde? La sua visione, la sua ironia, la sua intelligenza, la sua grande capacità di creare rete tra le genti. Ero davanti a una scrittrice, un'attivista, una pensatrice, una femminista, ma mi sono resa conto (e con me Zahra, mia cugina) che lei era più di tutta la somma delle sue identità, era una sorella.

Ed è questo quello che scoprirete leggendo il suo libro. La voce di una sorella che ha sofferto e non si è piegata e che, attraverso il dolore, ha saputo costruire un alfabeto di lotta per se stessa e per chi le sta intorno.

Mona è egiziana, dal 2011 anche cittadina degli Stati Uniti, paese in cui si è trasferita negli anni 2000. I suoi genitori si sono incontrati e innamorati durante gli studi di medicina. E da lì la decisione di formare una famiglia è stata immediata. Famiglia di classe media quella di Mona Eltahawy quindi, con accesso alla cultura e ai libri, ma che non erano esentati dalla parola sacrificio. E i genitori di Mona Eltahawy ne fecero moltissimi di sacrifici. Dopo aver vinto una prestigiosa borsa di studio per la Gran Bretagna, partirono armi e bagagli verso questa terra straniera di cui non sapevano nulla e con i figli ancora piccoli. Lì in Gran Bretagna, Mona fece i suoi primi passi nella vita, passi reali e simbolici. Crescendo in una famiglia aperta e, come dice spesso la stessa Mona, femminista, ebbe l'opportunità di formare dentro di sé un

pensiero libero. I genitori non facevano nessuna differenza tra le figlie e il figlio. In famiglia si viveva insieme, condividendo doveri e piaceri, e alle bambine veniva data la stessa possibilità di un futuro fatto di scoperte, istruzione e libertà. Poi improvvisa nella vita della famiglia di Mona Eltahawy arrivò l'Arabia Saudita dove la famiglia si trasferì lasciando la Gran Bretagna. Spesso la scrittrice-attivista egiziana-americana dice che è stata proprio l'Arabia Saudita a renderla la femminista che tutti conoscono, la Mona Eltahawy che tutti amano. Improvvisamente essere donna diventava una gabbia. Il corpo di Mona nell'Arabia del wahabismo veniva irreggimentato da regole, codici, uniformi, dove ogni spazio di fatto veniva vietato. Soprattutto alle donne. Il corpo di Mona che da bambina diventava adolescente cominciò così a navigare da subito nella contraddizione di vivere in un paese dove il corpo della donna era invisibilizzato e con le difficoltà del crescere. È un momento, quello della pubertà, molto delicato per tutte le bambine che diventano ragazze. Il corpo cambia, i seni crescono, i fianchi si arrotondano e il patriarcato comincia a guardare a quel corpo come un oggetto da possedere, financo da violare o trasformare a sua immagine, sottomettendolo. Mona si trovò a vivere così un doppio spaesamento, da quello che conosceva e da se stessa. Sentiva che le regole soffocanti dell'Arabia Saudita erano intollerabili per lei, ma non aveva il vocabolario adatto per raccontare a se stessa il terremoto che la scuoteva dentro. Non era solo una questione di velo, il rapporto con l'hijab è stato a lungo tormentato. Indossato e poi levato. Ma rispettato quando era frutto di libera scelta (la sorella di Mona Eltahawy porta il velo come oggetto antirazzista e femminista), combattuto quando invece a sceglierlo era il patriarcato e non l'autoderminazione della donna. Ma ecco, non era soltanto una questione di veli messi o tolti. Era qualcosa che

andava al di là, che riguardava la sua essenza, che veniva privata di quello che è più prezioso per un essere umano: la libertà.

Mona Eltahawy anelava alla libertà. Del corpo, dell'anima, del pensiero. E la sua vita cambiò quando a Jedda, nella biblioteca che poteva frequentare, trovò dei testi femministi, innanzitutto i libri di Nawal El Saadawi, attivista, pensatrice, scrittrice egiziana, che la presero letteralmente per mano e la trasformarono nella persona caparbia, testarda, bellissima e libera che è adesso.

Il libro che avete in mano parla proprio di questo. Costruisce non solo un vocabolario di lotta contro il patriarcato, ma crea un nuovo linguaggio dove i corpi, qualsiasi sia la propria concezione di sé come genere, appartenenza o geografia, costruiscono una rivoluzione personale che è pronta a diventare universale. Non è un caso che Mona Eltahawy nei titoli dei suoi libri non abbia paura di sfiorare l'intoccabile. Se nel suo meraviglioso *Headscarves and Hymens: Why the Middle East Needs a Sexual Revolution* (titolo nella versione italiana uscita per Einaudi purtroppo depotenziato con un più banale *Perché ci odiano?*) dove il velo, l'imene e la rivoluzione sessuale vengono messi al centro della scena, creando anche un certo scandalo. In *The Seven Necessary Sins For Women and Girls*, il libro che avete in mano, parla apertamente di peccato. E non ne parla certo per indignare. Ma perché per molto tempo la libertà della donna, e lo è ancora adesso in molti settori e geografie della nostra esistenza, è stata considerata un peccato. E allora Mona spiega con parole cristalline che il peccato è necessario se si vuole creare se stesse in un mondo ancora ostile alle donne e non solo, e che vuole ancora dettare legge su biologie che pensavamo, ottimisticamente, ormai salve dalle grinfie del patriarcato. Ma Mona avverte che non c'è niente di salvo

e sicuro. Non si deve smettere di lottare. E con il patriarcato non si viene a patti, si può solo capovolgere il tavolo, va fatto letteralmente sparire insomma. Fuck the patriarchy, quindi. Questo negli anni ha permesso a Mona di parlare di aborto, diritti riproduttivi, della sua queerness, ma anche del suo sentirsi profondamente parte di un mondo musulmano. Oggi Mona Eltahawy è impegnatissima nella sua lotta. Non ha più i capelli rosso fuoco di un tempo. Superati i cinquant'anni ha deciso di tagliare i capelli e di far vedere la sua chioma grigia, la sua personale *grey revolution*, colorandola in cima con ciuffi di nuovi arcobaleni psichedelici. Mona è impegnata in un lavoro sulla menopausa e il diventare donne mature, perché femminismo significa anche occuparsi di ogni generazione di donne, e sconfiggere i tabù che circondano ogni fase della loro vite. E con il suo blog, *Feminist Giant*, e con i suoi interventi in giro per il mondo, e dalle colonne di giornali importanti come *The Guardian* e *New York Times*, non smette mai di essere se stessa e non smette mai di urlare a pieni polmoni contro un mondo troppo maschilista che soffoca. Lei, non a caso, si sente legata alla dea Sekhmet, la dea egizia dalla testa di leone, di rosso vestita, e che in corrispondenza del seno viene rappresentata con due rose stilizzate. Sekhmet è una guerriera, un po' come Mona Eltahawy, divinità distruttrice e guaritrice. Come di fatto è Mona che vuole distruggere tutto quello che non va e curare il mondo dalle sue ferite profonde. Ferite spesso inflitte al corpo e all'anima delle donne. Mona Eltahawy lo sa, e questo libro che si legge d'un fiato, è il suo manifesto folgorante contro l'atrocità dell'esistente, senza però essere un libro rassegnato, ma che spinge alla lotta, all'urlo liberatorio, al nostro "Fuck the patriarchy". Perché solo così, e Mona Eltahawy lo sa bene, si potrà ricominciare a sognare.

Quindi tatuatevi in testa il motto di Mona: *Fuck the patriarchy in every time zone and in every universe.*

Igiaba Scego

INTRODUZIONE

SFIDARE, TRASGREDIRE, CONTRASTARE IL PATRIARCATO

Ho scritto questo libro con una rabbia sufficiente ad alimentare un razzo. Sapevo di doverlo scrivere mentre ero ancora inebriata dall'orgoglio di aver malmenato un uomo che mi aveva aggredito sessualmente. Chi era questa donna che ero diventata, che guarda gli uomini negli occhi, catturando il loro sguardo con la sua furia, fino a che dalla loro paura capisce che sanno di doverla lasciare in pace? Volevo comprenderla. Per anni avevo respinto la vergogna e accumulato ira. Per anni avevo sferrato colpi al patriarcato, come una pignatta appesa in modo invitante fuori dalla mia portata. Era difficile da raggiungere, ma la tenacia e la ferocia sono diventate la mia scala. Questo libro è il mio manuale di istruzioni per spaccare quella pignatta.

Tanto tempo fa, nel 1982, ero una ragazza di quindici anni che era stata aggredita sessualmente per due volte nel luogo più sacro dell'Islam, alla Mecca, in Arabia Saudita, mentre compiva l'hajj, il pellegrinaggio musulmano considerato il quinto pilastro dell'Islam. Non avevo mai subito un'aggressione sessuale prima, mi bloccai e scoppiai in lacrime. Mi vergognavo ed ero sconvolta e, ancora più importante, rimasi in silenzio.

Mi ci sono voluti anni prima di riuscire a raccontare a qualcuno che cosa era accaduto durante il mio primo hajj. Quando sono stata aggredita, non conoscevo il lavoro della scrittrice e poeta Audre Lorde, ma mentre il mio femmini-

smo si sviluppava, cominciamo a capire che cosa voleva dire con le parole: «Il vostro silenzio non vi proteggerà».¹ E così ho iniziato a parlare. La prima volta che ho condiviso la mia storia dell'hajj è stato con un gruppo internazionale di donne al Cairo. Una musulmana egiziana mi prese da una parte e mi intimò di smettere di raccontare cosa mi era accaduto di fronte a delle straniere, perché avrei «messo in cattiva luce i musulmani». Le risposi che non ero io, ma gli uomini che mi avevano aggredito a “mettere in cattiva luce i musulmani”.

La volta successiva che ho parlato in pubblico dell'aggressione è stato in arabo, durante un programma televisivo egiziano in prima serata, nel 2013. Il produttore di quel segmento mi disse che ero la prima persona ad aver mai condiviso una storia come questa sulla televisione egiziana. Aggiunse che, essendo questo un tale tabù, si riteneva fortunato ad avere ancora un lavoro dopo le reazioni violente che ne erano seguite. Mentre continuavo a raccontare a bassa voce la mia esperienza di aggressione sessuale durante l'hajj alle mie compagne musulmane, le storie iniziavano a emergere e sempre più donne dicevano: «Anch'io!»². Tutti quegli anni di silenzio avevano lo stesso motivo: pensavamo che fosse impossibile che qualcun'altra avesse subito una violazione in un luogo tanto sacro. Ho anche dovuto maturare la consapevolezza che i miei aggressori avevano usato la sacralità di quello spazio per assicurarsi il silenzio della loro vittima. Sapevano che nessuno mi avrebbe creduto.

Volevo una testimonianza permanente di ciò che mi era successo, così ho scritto dell'aggressione sessuale nel mio libro del 2015, *Perché ci odiano. La mia storia di donna libera nell'Islam*.³ Donne musulmane da tutto il mondo mi hanno scritto per dirmi che avevano pianto leggendo la mia esperienza. Due anni dopo, mentre musulmani di ogni paese si

preparavano ancora una volta a convergere alla Mecca per l'hajj, ho postato una serie di tweet riguardo alle aggressioni sessuali durante il pellegrinaggio, perché volevo avvertire le mie compagne musulmane. Fino a che le autorità saudite che amministrano il luogo sacro non faranno passi concreti per assicurare che le donne possano compiere il pellegrinaggio libere da maltrattamenti e aggressioni sessuali, ci dobbiamo proteggere l'un l'altra. Per cui stavo là, al mio computer, nel febbraio 2018, condividendo ancora una volta il fatto che ero stata aggredita due volte durante il pellegrinaggio nel 1982, per sostenere Sabica Khan, una donna pakistana che aveva condiviso su Facebook la sua aggressione alla Mecca. Ho chiesto alle compagne musulmane che si sentivano abbastanza al sicuro di condividere la loro esperienza di maltrattamenti o aggressione sessuali, durante l'hajj o in altri luoghi sacri musulmani. Ho aggiunto al post un hashtag: #MosqueMeToo. In due giorni il mio thread di Twitter ha avuto migliaia di condivisioni e like. Era stato replicato in indonesiano, arabo, turco, francese, tedesco, spagnolo e farsi. Non avevo mai visto una tale risposta.

All'inizio gli uomini chiedevano: «Perché non hai fatto un casino?». Poco dopo, entrarono in modalità “manipolazione totale”: facevano di tutto per convincermi che non avevo vissuto quello che avevo vissuto oppure mettevano in dubbio la mia reputazione per indebolire la mia storia. Potrei scrivere un altro libro dal titolo *Le cose che sentirai quando dici di essere stata aggredita sessualmente*.

Alcuni esempi:

- sei troppo brutta per subire un'aggressione sessuale
- ti hanno pagata per dirlo
- vuoi solo diventare famosa
- vuoi solo attenzione

- vuoi distruggere l'islam
- vuoi dare un'immagine negativa degli uomini musulmani
- sei una puttana
- te lo sei immaginato, il posto era affollato
- perché non l'hai denunciato?
- hai aspettato tutto questo tempo. Perché?
- cosa ti aspetti? Le aggressioni sessuali avvengono ovunque
- perché non parli di aggressione sessuale in Nuova Zelanda?
- avresti dovuto urlare e fare un casino.

Per cinque giorni, donne da tutto il mondo hanno condiviso con me le loro esperienze più strazianti di maltrattamenti e aggressioni sessuali durante il pellegrinaggio o in altri luoghi sacri. Leggere le loro storie ha riaperto in me una ferita, che si era creata quando ero una giovane pellegrina nel 1982, e che pensavo di aver ricucito: non avevo colto a pieno la portata di un'aggressione sessuale nel luogo verso cui i musulmani pregano cinque volte al giorno. L'esperienza di raccontare queste storie, e in particolare il rifiuto degli uomini di crederci, era come stare in piedi sotto la pioggia battente: sentivo che inzuppava ogni parte di me, mentre le previsioni meteo in televisione spiegavano fiduciosamente che il tempo era soleggiato e asciutto, neanche una goccia di pioggia in vista. Essere costretta a sopportare la terribile violazione di un'aggressione sessuale, ma anche essere derubata di un'esperienza spirituale che tantissime persone desiderano vivere, mi ha obbligato a mettere in connessione quella violazione con molte altre a cui ero stata soggetta. Come è potuto accadere a me tutto questo? Come ho fatto a sopportarlo, come sono stata costretta ad accettarlo, così

da poter andare avanti giorno dopo giorno, come avevo imparato a continuare la mia vita?

Per una sera volevo una tregua da tutti questi ragionamenti, per cui, cinque giorni dopo aver lanciato #MosqueMeToo, sono andata con il mio amore a un locale a Montreal per ballarci su, per godere del piacere sensuale di muovere il corpo a tempo di musica, nella speranza che tutti quei battiti al minuto fossero un balsamo per il mio cuore traumatizzato.

E lì, nel mezzo della pista affollata e sudata, all'età di cinquant'anni, ho sentito una mano sul culo.

Ho avuto esattamente due pensieri: "Merda, stai scherzando?" e "Sta succedendo di nuovo?". Mi sono ricordata di me quindicenne all'hajj, coperta da capo a piedi, mostrando solo la faccia e le mani. Ora, su una pista da ballo di Montreal, indossavo una canottiera e dei jeans. Ma non contava niente (hijab o canottiera), le mani di un uomo mi trovavano di nuovo.

Ne avevo abbastanza.

Ma diversamente dal 1982, quando non riuscii a guardarmi intorno per trovare il mio aggressore, ho subito individuato il verme, che aveva cominciato ad allontanarsi. Come se avessi l'autopilota, l'ho seguito e l'ho stratonato così forte dal dietro della camicia che è inciampato.

Quando è caduto, mi sono seduta sopra di lui e gli ho tirato cazzotti, cazzotti e cazzotti sulla faccia. Uno non era abbastanza. E ogni volta che lo colpivo, gridavo: «Non toccare mai più una donna in quel modo!». Mentre stavo picchiando l'uomo che mi aveva molestata, mi sono accorta con la visione periferica del mio compagno, che parlava a due uomini che stavano ballando quando avevo iniziato a colpire l'uomo e che si preparavano a staccarmi dal mio aggressore. Lui dopo mi ha raccontato che i due volevano farmi smettere di prendere a cazzotti il tipo che mi aveva

palpeggiata. «No, no, l'ha aggredita», ha detto ai due (chiamiamoli il coro del patriarcato). «Se la cava da sola».

Era da molto tempo che non avevo tutto così chiaro come in quei momenti. Sapevo esattamente cosa stavo facendo (mi difendevo) e perché lo stavo facendo. Non ne potevo più di uomini che si arrogavano il diritto di fare ciò che volevano con il mio corpo. Se non sono al sicuro da mani predatrici nel più santo dei templi (il luogo più sacro della mia religione), dove posso essere al sicuro? Se anche nel tempio più laico (una discoteca) uomini aggressivi continuano ad aggredirci, dove siamo al sicuro?

Io e il mio compagno siamo andati al bar a prendere un po' d'acqua. Un uomo, che si è rivelato essere della direzione del locale, si è avvicinato a noi e mi ha chiesto cosa era successo. Dopo che ho spiegato di aver colpito un uomo che mi aveva molestato sessualmente, ha guardato il mio compagno e mi ha chiesto: «Perché non hai lasciato che se ne occupasse tuo marito?».

A quale età il mio corpo apparterrà solo a me?

Il patriarcato è così universale e normalizzato che è come chiedere a un pesce “Cos'è l'acqua?”. Autorizza e tutela gli uomini che aggrediscono sessualmente le donne ed esige che siano solo altri uomini a “difenderci”. Fino a che obbediamo e ci comportiamo nei modi che approva, ci “proteggerà”. E se disobbediamo, potete stare sicure che questa protezione sarà revocata più velocemente di quanto possiate dire “patriarcato”. Ma io non voglio essere protetta. Voglio solo che il patriarcato la smetta di tutelare e autorizzare gli uomini. Non voglio essere protetta. Voglio essere libera.

A prescindere che viviate in una monarchia assoluta come l'Arabia Saudita o in una democrazia liberale, come Canada o Stati Uniti, a prescindere da quale sia la vostra religione o se siete atee o laiche, a prescindere dal fatto che il vostro

paese sia stato colonizzato o sia stato un tempo colonizzatore, sfruttando gli altri, il patriarcato vive ovunque. Controlla il modo in cui la nostra società e le istituzioni sono organizzate e gestite e ha ripercussioni, stabilite dalla legge, che pesano su donne, persone non binarie e minorenni, che hanno meno potere degli uomini.

Sono nata in Egitto, mi sono trasferita nel Regno Unito quando avevo sette anni, mi sono spostata in Arabia Saudita quando ne avevo quindici, ho vissuto come reporter a Gerusalemme per quattordici mesi quando ero nei trenta e ho traslocato negli Stati Uniti nel 2000, dopo aver sposato un americano. I miei reportage e interventi pubblici mi hanno portato in Sud America e America Centrale, Asia, Australia, Europa e Africa. Il patriarcato vive in ognuno di questi stati e in ogni continente. Se abiti nel miglior paese in cui essere una donna (l'Islanda e i vicini paesi della Scandinavia di solito sono in cima a queste liste), o nel peggiore, il patriarcato è evidente: nessun paese ha conquistato l'uguaglianza politica. Molti non hanno mai avuto un capo di stato donna. Nessuno paga in modo paritario uomini e donne per il lavoro che fanno. In ogni paese è un dato di fatto che la maggior parte degli atti di violenza sessuale, violenza domestica e coniugale minaccia in modo preponderante donne e ragazze e che la maggior parte di questi atti è perpetrata da uomini. Alcune religioni si rifiutano ancora di ammettere le donne agli ordini sacri. E in linea generale, gli uomini controllano e sono sproporzionatamente rappresentati nei media, nelle arti e nel panorama culturale che forma i nostri gusti e le opinioni.

Il patriarcato è universale.

Il femminismo deve essere altrettanto universale. Voglio che il patriarcato e tutti quelli che ne traggono beneficio abbiano lo stesso sguardo terrorizzato di quell'uomo nel lo-

cale di Montreal, che, prima di scappare via, mi ha guardato in faccia per vedere chi era la donna che aveva osato reagire. Voglio che il patriarcato sappia che il femminismo è una rabbia scatenata contro secoli di crimini contro donne e ragazze in tutto il mondo, crimini che vengono giustificati con la “cultura” e la “tradizione” e il “è così che vanno le cose”, tutti eufemismi per dire “questo mondo è governato dagli uomini, a vantaggio degli uomini”. Dobbiamo affermare un femminismo che sia forte, aggressivo, impudente. È l’unico modo per combattere un patriarcato che è sistemico.

Voglio anche che il femminismo sia guidato da persone non bianche e queer, che non hanno il lusso di combattere *solo* la misoginia. Dobbiamo combattere contro sistemi multipli di oppressione, con cui spesso si intreccia il patriarcato: razzismo, fanatismo, omofobia, transfobia, classismo, abilismo e ageismo. C’è tanto lavoro da fare.

Dopo la zuffa al locale, e meravigliata per cosa era accaduto nel mio tentativo di prendermi cura di me stessa dopo l’intensità del #MosqueMeToo, ho condiviso quanto era successo su Twitter, con un nuovo hashtag: #IBeatMyAssaulter.⁴ Ho passato tutto il weekend mettendo ghiaccio sui miei ematomi alle mani e leggendo donne da tutto il mondo che mi mandavano le loro esperienze relative al #IBeatMyAssaulter. Come con #MosqueMeToo, moltissime mi hanno scritto dicendo “anche io”: *Ero in un locale/alla fermata dell’autobus/a scuola, qui, là e #IBeatMyAssaulter*. Proprio come per il #MosqueMeToo, era un coro globale di donne, testimoni le une delle altre e consapevoli di cosa significa averne abbastanza della merda del patriarcato.

Mentre le donne mi mandavano i loro esempi di come avevano picchiato i loro assalitori, gli uomini mi mostravano con quanta facilità si possono cambiare le regole del gioco. Sotto al #MosqueMeToo mi chiedevano: «Perché non

hai fatto un casino?». Sotto al #IBeatMyAssaulter dicevano: «Hai fatto troppo casino. Sei stata troppo violenta. Non credi di aver reagito in modo eccessivo?». E ancora più audaci, alcuni chiedevano: «E se la situazione fosse stata al contrario?». Come se le donne avessero l'abitudine di palpeggiare gli uomini nei locali; come se secoli di patriarcato non avessero concesso e difeso il diritto degli uomini sul corpo delle donne, rendendo impossibile ribaltare la situazione; come se il potere della violenza e dell'aggressione non fosse sempre storicamente stato, e non continuasse a essere, nelle mani degli uomini.

Qualunque cosa faccia una donna, sarà sempre la "vittima da colpevolizzare". Il mio messaggio era chiaro: "Donne, fate quello che vi sentite di fare al momento". Questa è autodifesa. È un avviso al patriarcato che possiamo reagire. È un avvertimento al patriarcato che ci dovrebbe temere.

Tutte quelle donne che hanno condiviso le loro esperienze con gli hashtag #MosqueMeToo e #IBeatMyAssaulter hanno agito comprendendo il potere di dire "anche io". E, molto probabilmente, avevano sentito parlare del movimento ormai globale del MeToo. Come molti altri momenti rivoluzionari, il MeToo è l'ultima fase di molti anni di lavoro da parte delle attiviste. La femminista nera Tarana Burke ha creato l'hashtag #MeToo nel 2006, per mostrare solidarietà con le sopravvissute alla violenza sessuale. Quando attrici famose hanno cominciato a usarlo nel 2017, per denunciare le aggressioni sessuali da parte di potenti produttori, il movimento ha ottenuto visibilità e un'enorme cassa di risonanza che l'ha fatto conoscere a livello mondiale.

Sono profondamente grata a Burke per aver supportato e amplificato le voci delle sopravvissute, che sono state troppo spesso marginalizzate e messe a tacere. Apprezzo il coraggio di tutte coloro che sono riuscite a smascherare i

loro aggressori. Ma non possiamo permettere che il MeToo sia soltanto associato a potenti uomini bianchi e ai modi in cui hanno abusato di donne bianche, famose e privilegiate. Dobbiamo fare in modo che il MeToo superi i limiti di razza, classe, genere, abilità e fede, che rendono così difficile per le persone emarginate essere ascoltate. Il MeToo di fondo è un movimento che combatte il patriarcato e i modi in cui esso autorizza e difende gli uomini che commettono abusi. Quando attrici famose hanno iniziato a condividere le loro storie, il loro coraggio e la notorietà hanno portato il MeToo sulle prime pagine a livello internazionale. Ma non deve rimanere imbrigliato nel loro mondo esclusivo, altrimenti rischiamo di perdere questo momento rivoluzionario, nel quale siamo in grado di riconoscerci da una parte all'altra del pianeta, sia che compiamo l'hajj alla Mecca, sia che balliamo a Montreal. Il MeToo deve rimanere un movimento per la giustizia, non per proteggere il potere e i privilegi che conferisce.

Questo è un periodo rivoluzionario nel quale stiamo mettendo in connessione e denunciando i modi in cui il patriarcato ha dato potere e protetto così tanti uomini, ogni giorno, in ogni aspetto delle nostre vite: da Donald Trump, presidente del paese più potente al mondo, denunciato per aggressione sessuale da oltre una decina di donne,⁵ e altri che decidono le politiche e le leggi; fino a registi e altri creativi che hanno formato la cultura, la musica e le nostre economie; a giornalisti che hanno plasmato le notizie e le agende che ci ossessionano; ai preti e pastori, ecclesiastici e accademici religiosi che influenzano le nostre coscienze e si comportano come fossero i guardiani di dio; agli allenatori che preparano le nostre atlete; agli esempi nella vita quotidiana di quella che finalmente chiamiamo mascolinità tossica, e i modi in cui questa educa uomini e ragazzi a credere di avere il diritto all'attenzione e all'affetto delle donne; e molto altro.

Questo è un momento rivoluzionario in cui donne dall'Egitto agli Stati Uniti, fino all'Argentina, all'India, all'Irlanda, alla Cina, alla Corea del Sud e in tutto il globo, stanno leggendo, condividendo e facendo eco alle storie di abuso, sopravvivenza e resilienza. È un momento rivoluzionario per la rabbia delle donne. Gli uomini non possono stare con le mani in mano e dire: «Be', io non sono ricco e potente; questo non mi riguarda». Riguarda voi: se non fate qualcosa per smantellare il patriarcato, siete quelli che di fatto ne beneficiano. Vi sentite a disagio? Bene. Dovreste. Il disagio ci ricorda che il privilegio è in discussione e che in questo momento rivoluzionario dobbiamo sfidare, trasgredire e contrastare il patriarcato, ovunque.

Con #MosqueMeToo volevo porre fine al silenzio e alla vergogna imposta alle donne che sono state soggette a violenza e abusi in spazi sacri e dire: "Anche il mio corpo è sacro". Con #IBeatMyAssaulter volevo ribellarmi e affermare "Se mi palpeggi, ti pesto a sangue". È un mio diritto essere libera dalle aggressioni sessuali ed è mio diritto reagire se vengo attaccata. In sostanza è un mio diritto sfidare, trasgredire, contrastare.

Trentacinque anni separano la me quindicenne dalla cinquantenne. Ma una settimana a Montreal ha annullato quella distanza e mi ha ricordato che a prescindere dall'età o dal luogo, sacro o laico, il patriarcato educa gli uomini a credere di avere diritti sui corpi delle donne. E il patriarcato non solo non ci insegna come reagire, ma incoraggia attivamente la nostra accettazione e paura.

Ho fatto una lista delle tappe fondamentali, da #MosqueMeToo a #IBeatMyAssaulter, in parte per prendere consapevolezza degli eventi che avevano influenzato la mia evoluzione, da quindici a cinquant'anni, e in parte per celebrare ciò che ho imparato e superato.

Per esempio, nel marzo 2011, poco meno di un mese dopo che la rivoluzione egiziana aveva costretto Hosni Mubarak, nostro dittatore per oltre trent'anni, a dimettersi, l'esercito egiziano sottopose almeno diciassette attiviste al "test della verginità", una forma di abuso sessuale. Al tempo, scrissi sul *Guardian* che l'Egitto aveva bisogno di un'altra rivoluzione, che fosse femminista e che mettesse in primo piano la parità di genere, come forma di protesta contro quelle violazioni.⁶ Non accadde allora e non è ancora accaduto, anche se ne abbiamo disperatamente bisogno in Egitto. Otto mesi dopo, a novembre 2011, durante una protesta contro la polizia e l'esercito a cui partecipavo, vicino a piazza Tahrir, le forze antisommossa egiziane mi picchiarono, mi ruppero il braccio sinistro e la mano destra, mi aggredirono sessualmente e mi minacciarono di stupro di gruppo. Fui detenuta in *incommunicado* per sei ore dal ministero dell'Interno e altre sei dall'intelligence militare, durante le quali fui bendata e interrogata. Nelle dodici ore di fermo, mi furono negate cure mediche per le fratture. Ho poi avuto bisogno di un'operazione per allineare l'osso fratturato nel braccio sinistro e ho passato tre mesi in ospedale con entrambe le braccia ingessate, incapace di compiere molti semplici gesti, come lavarmi e pettinarmi i capelli. Il capo dell'intelligence militare egiziana al tempo dei "test di verginità", e della mia aggressione e detenzione, era un uomo chiamato Abdel Fattah al-Sisi. Ora è il presidente del mio paese di origine.

Al-Sisi ha trovato un grande alleato in Donald Trump, eletto presidente degli Stati Uniti nel 2016. Trump ha definito al-Sisi un «tipo fantastico».⁷ Dopo l'insediamento di Trump, nel gennaio 2017, scrissi sul *New York Times* che alla luce dell'evidente nazionalismo e autoritarismo nella cerimonia di Trump, si poteva considerare l'al-Sisi americano.

Un mese dopo, un giornale egiziano pubblicò un titolo di apertura in prima pagina sul mio editoriale, sopra a una mia foto risalente ai giorni in cui avevo entrambe le braccia ingessate. La didascalia mi chiamava «attivista sessuale» e il caporedattore del quotidiano dedicò l'intera seconda pagina (il giornale ha un formato grande) a un'invettiva contro di me, corredata da una foto dei miei tatuaggi e l'accusa di essere una spia. Il messaggio era chiaro: ti abbiamo rotto le braccia e possiamo farlo ancora. "Attivista del sesso" era una parola in codice per "puttana", un modo per usare il mio impegno femminista per i diritti sessuali delle donne per screditarmi e svergognarmi.

Nel 2016 sono stata invitata a parlare a un festival letterario a Sarajevo. L'ultimo giorno sono andata a rendere omaggio alle vittime della guerra di quel paese. Una giornalista femminista mi ha portato a Višegrad, dove un hotel e spa, che era stato usato come campo di concentramento per stuprare le donne, ora vanta "acque termali curative". Non c'è alcuna menzione di tutti gli orrori che sono stati perpetrati contro duecento donne e ragazze musulmane bosniache, che lì erano state vittime di schiavitù sessuale. La mia amica giornalista mi ha portato anche a Srebrenica, dove è stato commesso un genocidio dai serbi, che hanno ucciso ottomila uomini e ragazzi musulmani. Lì c'è un memoriale, come giusto che sia, con i nomi di oltre seimila vittime già identificate. Ma non c'è alcun memoriale per le donne e le ragazze a Višegrad. Uomini e ragazzi hanno avuto un memoriale, donne e ragazze niente: nemmeno una targa commemorativa, un segno di rimorso e nessun riconoscimento delle responsabilità. Né le milizie serbe né i loro soldati sono stati chiamati a rispondere per le atrocità commesse in quel luogo.

L'anno successivo, nel 2017, sono andata in Ruanda insieme a un gruppo francese antirazzista, per una comme-

morazione del genocidio dei tutsi. La guerra bosniaca e il genocidio contro i tutsi in Ruanda sono successi più o meno nello stesso periodo. Al tempo ero una giornalista dell'agenzia di notizie *Reuters* al Cairo e non avrei mai immaginato che un giorno sarei andata in questi due paesi dei quali leggevo le notizie che mi arrivavano via cavo. Queste due guerre hanno gettato una vergogna tanto grave sulla comunità internazionale, perché le atrocità commesse erano del tutto evidenti e note, eppure non è stato fatto nulla per prevenirle. E quei conflitti ci hanno ricordato che la violenza sessuale contro le donne ne era parte integrante. Lo stupro è stato sempre usato come un'arma di guerra, prevedibile e troppo spesso accettato come tale. Le donne coraggiose che sono sopravvissute e che ne hanno parlato pubblicamente ci hanno costretto a immaginare con orrore ciò che troppi preferiscono non vedere.

Le mie visite nei luoghi in cui si era consumata una violenza orribile in Bosnia e Ruanda mi hanno spezzato il cuore. La violenza sessuale in Bosnia e Ruanda sono state le versioni estremizzate della natura sistematica del patriarcato, ma devono essere collegate alla violenza inflitta alle attiviste in Egitto subito dopo la rivoluzione, così come a quello che è accaduto a me al Cairo, su via Mohamed Mahmoud, nel 2011. La violenza sessuale è la manifestazione estrema del patriarcato, ma donne e ragazze in tutto il mondo sono soggette a forme più ordinarie di quella violenza. Non bastano le pagine per elencare tutti gli esempi "meno estremi" del patriarcato che io o altre donne sperimentiamo ogni giorno.

In una storia che inizia con un pellegrinaggio, è stato il "peccato" che ha portato la me quindicenne a chiudere il cerchio: il peccato di blasfemia contro il dio del patriarcato. La cristianità condanna i sette peccati capitali. Il vangelo di Mona presenta invece sette peccati essenziali che donne e

ragazze devono commettere per sfidare, trasgredire, contrastare il patriarcato: rabbia, attenzione, volgarità, ambizione, potere, violenza e lussuria.

Li chiamo “peccati” ma ovviamente non lo sono. Sono ciò che ci si aspetta che le donne non siano o non vogliano. Sono bollati come “peccati” da un patriarcato che ci chiede di accettare, e non demolire, i suoi dettami.

Nel capitolo sulla rabbia, mi chiedo come sarebbe il mondo se alle ragazze venisse insegnato che sono vulcani che possono e devono eruttare per distruggere il patriarcato. Esamino come la collera e la rabbia vengano scoraggiate e sottratte alle ragazze e in che modo quella collera e rabbia siano importanti nella lotta al patriarcato. Mi chiedo anche a chi è concesso esprimere la rabbia e analizzo perché: sulla base dell’etnia e della classe sociale, alcune ragazze sono punite per un comportamento che è tollerato in altre.

Nella mia analisi sull’attenzione, insisto sul fatto che donne e ragazze pretendano attenzione, perché ce la meritiamo e non dobbiamo rifuggirla. Il modo più sbrigativo e indolente per screditare una donna è accusarla di “cercare attenzione”. Spiego l’importanza di dichiarare in modo provocatorio che la meritiamo e perché tale dichiarazione sia uno strumento utile per scardinare le richieste del patriarcato di rimanere “modeste” e “umili”.

Dobbiamo rispondere “Fanculo”. Nel capitolo sulla volgarità, mi concentro sul potere della volgarità come una forza per sfidare, trasgredire e contrastare il patriarcato e le sue regole. Nel comprendere perché la volgarità è proibita alle donne, vaglio i modi in cui le giovani vengono socializzate nella camicia di forza dell’essere “gentili” ed “educate” e metto in luce l’assurdità della pretesa patriarcale che le nostre parole volgari siano peggiori della violenza a cui ci sottopone.